

I documenti

**Le vittime civili
15.000 in più delle stime**

■ Le vittime del conflitto sono state 109.032. Di queste 66.081 erano civili. 23.984 «nemici», 15.196 forze irachene, 3771 forze della coalizione. La novità: il Pentagono ha sempre sostenuto di non tenere un computo delle vittime civili, cosa risultata non vera, e ha minimizzato i calcoli fatti da altri. Alle stime vanno aggiunti 15.000 morti in incidenti minori.

Violenze sui detenuti Baghdad sotto accusa

■ Prigionieri appesi per le caviglie o per i polsi, picchiati e frustati a morte. Uso dell'elettroshock e delle scosse elettriche, dita amputate. Le forze Usa sapevano, ma quasi mai hanno indagato. Sotto accusa il premier ad interim Al Maliki, per gli squadroni della morte contro gli avversari.

Le armi degli ayatollah per le milizie sciite

■ Missili, bombe magnetiche da collocare sotto le automobili e micidiali Efp, ordigni ad alto potenziale da collocare sul ciglio della strada. Fucili calibro 50. I militanti iracheni hanno avuto un supporto militare costante dall'Iran, che ha fornito anche l'addestramento all'uso di esplosivi e di armi di precisione.

AFGHANISTAN

Kristinn Hrafnsson, di Wikileaks, ha annunciato ieri a Londra che il sito divulgherà prossimamente altri 15mila documenti militari Usa sulla guerra in Afghanistan.

ze di sicurezza irachene. Detenuti trattati con elettroshock, scosse elettriche, appesi per i polsi o per le caviglie e frustati, picchiati a morte. In almeno sei casi documentati i prigionieri non sono sopravvissuti, in un caso un militare americano ha segnalato il sospetto che un detenuto fosse stato amputate le dita delle mani e poi sciolte nell'acido. Violenze finite nei report delle forze Usa e spesso accompagnate dall'annotazione: «non richieste ulteriori indagini». Il Pentagono ha spiegato che è questa la sua politica: raccogliere dati e comunicare alle autorità competenti. Gli abusi

sono stati segnalati alle autorità irachene, le stesse che li avevano commessi. Tutti sapevano, ma chiudevano uno e se possibile tutti e due gli occhi. Lo stesso premier uscente Al Maliki risulta coinvolto in una serie di violenze settarie, contro elementi ex baathisti e sunniti, con squadroni della morte al suo servizio tra il 2006 e il 2009. I documenti di Wikileaks rivelano anche il ruolo dell'Iran nell'addestramento di milizie sciite e «la lotta letale» tra queste e le forze Usa ai tempi di Obama.

CAMPI MINATI

Anche sulle forze d'occupazione Wikileaks racconta episodi non noti. Come l'uccisione di 26 iracheni, almeno la metà dei quali civili, nel luglio 2007, sotto il fuoco di un elicottero Usa o l'uso di civili su aree che si sospettava fossero state minate. Tra le carte anche lo scambio di battute

L'Apache Usa In contatto radio con l'avvocato prima di fare fuoco

La strage sconosciuta Ventisei persone uccise nel luglio 2007 da un elicottero

tra un Apache, nome in codice Crazyhorse 18», e un consulente legale Usa in una base militare: due iracheni, che avevano appena sparato con un mortaio, cercavano di arrendersi, l'equipaggio voleva sapere come regolarsi. «Non si possono arrendersi ad un mezzo aereo, sono ancora obiettivi validi», fu la risposta. I due vennero uccisi, mentre sembra che il «Crazyhorse» sia lo stesso elicottero che mesi più tardi aprì allegramente il fuoco su due giornalisti Reuters.

Le reazioni alla mega-pubblicazione di Wikileaks vanno in diverse direzioni. Per Manfred Nowak, capo investigatore Onu sulla tortura, l'amministrazione americana ha la responsabilità di indagare, non solo di registrare le atrocità. Il Pentagono per metà ha minimizzato - «tutto già noto» - e per il resto ha accusato As-sange di aver messo a rischio la vita di 300 collaboratori iracheni. Ma è soprattutto Baghdad a reagire. Al Maliki ha parlato di «obiettivi politici» della campagna scatenata da Wikileaks: il principale bersaglio sarebbe proprio lui, abbarbicato alla poltrona, senza riuscire a formare un governo. Dal partito del suo avversario Allawi le critiche più feroci. Troppo potere nelle mani di uno solo e per di più legato all'Iran. ♦

Intervista a Giuliana Sgrena

«Sulla morte di Calipari sprazzi di luce ma il mistero rimane»

RACHELE GONNELLI

Nuovi squarci di verità più o meno addomesticati su ciò che avvenne il 4 marzo di cinque anni fa sulla via dell'aeroporto di Baghdad vengono dai documenti pubblicati da Wikileaks. Vengono dall'interrogatorio di un prigioniero dei servizi segreti giordani, sheik Husain, indicato come capo cellula di Al Qaeda a Baghdad e responsabile del rapimento della giornalista del *manifesto* Giuliana Sgrena. L'uomo avrebbe ricevuto un riscatto di 500mila dollari per liberarla ma una volta intascata la somma avrebbe telefonato al ministero dell'Interno iracheno per segnalare che l'auto del sequestro era imbottita di tritolo. Una trappola.

Rosa VILLECCO Calipari, moglie del numero due del Sismi ucciso mentre su quella strada per l'aeroporto stava portando in salvo la reporter italiana, ha appreso di questa nuova ricostruzione con un misto di vecchia e nuova amarezza. Si sente sottoposta ad uno «stillicidio di informazioni mai smentite e mai confermate». La vicenda che vede coinvolto il soldato Usa Mario Lozano, che sparò contro l'auto con a bordo Calipari e la Sgrena, è stata dichiarata dalla Cassazione non di competenza della giurisdizione italiana. Ciò «ha impedito che si facesse chiarezza», dice Rosa Calipari, e pensa al buio nel quale dovrà crescere suo figlio che «quando scadrà il segreto di Stato avrà 42 anni».

E lei, Giuliana Sgrena, cosa pensa di queste nuove rivelazioni?

«Trovo che ci sia più di una contraddizione. Si parla di una Chevrolet blu invece eravamo su una Toyota Corolla bianca. Forse l'autobomba era la macchina con cui sono stata consegnata, non posso saperlo perché ero bendata. Ma so che Andrea Carpani alla guida della Corolla avvertì l'ambasciata italiana e l'ufficiale di collegamento con il comando Usa del nostro arrivo. La pattuglia mobile, non era un posto di blocco, fu avvertita che stava per arrivare un convoglio. Quando al posto del

Rapita a Baghdad Preso il 4 febbraio 2005 Liberata il 4 marzo 2005



SCRITTRICE, GIORNALISTA

62 ANNI

PIEMONTESE TRAPIANTATA A ROMA

■ S'intitola «Fuoco Amico» il libro con la sua versione dell'uccisione di Calipari durante la sua liberazione. Nata nel dopoguerra, figlia di un partigiano della Val d'Ossola, scrive soprattutto di pace e di guerra per il *Manifesto* e per il settimanale *Die Zeit*.

convoglio arrivammo noi, sparò». **E questo sheik Husein, mai sentito?** «L'unico con un nome così era l'imam sunnita della moschea Mustafah dentro l'università, dove fui catturata. Ero andata là per parlare con i profughi di Falluja, accampati lì vicino. Non so se l'imam è responsabile del fatto che all'uscita sia stata fermata da uomini armati. Non erano studenti e neanche sembravano di Al Qaeda». **Non ebbe mai l'impressione di essere in mano ad Al Qaeda?**

«Sembravano piuttosto un gruppo della nebulosa della resistenza irachena. Se fossero stati di Al Qaeda sarebbero stati più rigidi e anche i capi difficilmente avrebbero trattato la mia liberazione».

Una ricostruzione di comodo?

«Penso ad una versione funzionale a ciò che gli Usa hanno sempre detto: che ero in mano ad Al Qaeda e l'auto era identificata come una minaccia. Non mi stupisce. Wikileaks pesca dall'archivio dei file Usa. Un lavoro importante però da prendere con le pinze». ♦